

Percorso per insegnanti e gestori scolastici

EDUCARE ATTRAVERSO LA CONDIVISIONE DI UN'ESPERIENZA DI CRESCITA DEL PROPRIO RAPPORTO CON LA REALTÀ

IMPLICAZIONI PER UNA DIDATTICA
COME PARTECIPAZIONE DI RICERCA

Primo incontro
Milano, 18 ottobre 2008

Educare nello specifico della disciplina

Relatore: Eddo Rigotti
Discussant: Franco Nembrini
Moderatore: Giorgio Vittadini

**Relazione di Eddo Rigotti
Appunti rivisti dall'autore**

IN COLLABORAZIONE CON

Una cosa è certa: il nostro è un mestiere difficile per la complessità del compito e per l'incomprensione e, direi quasi, il cinismo del contesto culturale. C'è stata per gli insegnanti una perdita di riconoscimento sociale: non si percepisce l'essenzialità del nostro compito per la continuità e lo sviluppo della cultura e quindi per il futuro della comunità civile. È seguita inevitabilmente una perdita di rilevanza politica e di dignità economica. Non di rado l'esperienza è vissuta come un babysitting mal pagato. Il rischio peggiore è che infine ci si rassegni.

Solo la ragione portata da Carrón ci inchioda al nostro posto; è per quella ragione che ne vale la pena.

Dobbiamo diventare consapevoli di noi e far risuonare anche nel contesto la rilevanza del compito educativo e la dignità civile dell'educatore.

- Il nostro compito è appunto di contribuire all'educazione come consegna della cultura. Dobbiamo passare da un concetto di cultura come opposta alla natura, sopraffazione sociale della originaria innocenza dell'uomo, per vederla nella sua autentica funzione di integratore di umanità. L'educazione diventa una condizione essenziale della continuazione dell'umano. Non è propriamente la tradizione (solo nella tradizione la consegna è "ontologica", è consegna di "vita"), ma è comunque *trá dita*. Per noi educare è certamente un impegno verso la tradizione in senso ontologico (comuniciamo il nostro rapporto con il mistero), ma è anche un impegno verso la cultura, entro la quale la tradizione ontologica vive, opera e si trasmette. Voglio sottolineare un concetto di cultura come accoglienza del piccolo dell'uomo da parte di una comunità, come struttura dell'accoglienza. La cultura come culla... Nell'analisi della cultura emergono due domini. Il primo è costituito da strumenti, strumenti per prendere posizione sulla realtà, ossia per conoscere ed agire, o meglio, interagire. È questo il dominio del "sapere come" (conoscere, dire, fare). Si tratta dei linguaggi e delle tecniche, ossia delle reti categoriali e dei procedimenti con i quali interroghiamo, rappresentiamo e trasformiamo la realtà (dalle lingue storico-naturali ai linguaggi logico-matematici, dai sistemi monetari alle notazioni musicali, dagli algoritmi informatici all'automobile).

Il secondo dominio è costituito da "avvenimenti": è il dominio del "sapere che", ossia dell'esperienze "testuali" (dalla storia della comunità alle teorie scientifiche, dai miti ai film, dalle opere d'arte alla letteratura).

- L'educazione non è un travaso, ma il comunicarsi di una condivisione. È un aiuto indispensabile al costituirsi di una soggettività. La comunità che accoglie ha una struttura a cerchi concentrici intorno alla culla. Uno di questi cerchi è la scuola.
- La scuola rappresenta non il luogo istituzionale esclusivo dell'educazione (cioè della scoperta del significato che la realtà totale ha per me, ossia del mio posto nella realtà), ma il luogo istituzionale della scoperta, cioè dell'appropriazione di dimensioni particolari e di ambiti particolari della realtà (delle discipline).
- La scuola punta a educare insegnando. La specifica modalità educativa dell'insegnante è l'insegnamento-apprendimento. Insegnare, in effetti, non è semplicemente trasmettere un sapere, ma comunicarlo. Ciò che accade nell'insegnamento, quando accade, mette in gioco la soggettività, cioè la ragione e la libertà dell'altro. Se voglio fare l'analisi semantica di "insegnare", non posso

dire che si tratta di un "causare" che qualcuno apprenda, ma di un accompagnare, di un essere vicino perché (cioè sperando che) l'altro apprenda.

- L'insegnamento-apprendimento nella scuola avviene attraverso le discipline.

Sorge una domanda:

Come si può introdurre alla totalità della realtà attraverso un momento della realtà, attraverso un particolare, cioè attraverso una disciplina?

Quali sono le condizioni perché questo possa avvenire?

Per rispondere dobbiamo indagare la natura delle discipline. Vi propongo una definizione di disciplina:

Una disciplina è un discorso che investe un ambito della realtà che così diventa un suo objectum (nella dinamica della adaequatio rei et intellectus): un discorso costituito mediante un'esperienza dell'oggetto, disciplinata da un metodo dettato dall'oggetto stesso.

Questa definizione è talmente tradizionale da diventare decisamente innovativa. La cultura contemporanea non "osa" rapportarsi alla realtà, crede di poterne fare a meno. Forse non è un caso che non ci sia nella cultura contemporanea una vera e propria epistemologia, nel senso di un disegno epistemologico oggettivo e condiviso, ossia una vera e propria mappa delle scienze. Il sapere rischia di diventare un sapere discorsi, cioè un ripetere discorsi. Il rapporto dell'insegnamento con le discipline è reso per altro particolarmente complesso anche dal fatto che le materie non coincidono con le discipline scientifiche; una o più discipline possono costituire il riferimento scientifico di un insegnamento o materia, in rapporto alla quale si configura una professionalità di docenza.

Il punto è proprio questo rapporto: **l'insegnante non può ridursi a trasmettitore (divulgatore) del dibattito scientifico nell'aula scolastica.**

Il suo problema non è di aggiornarsi, ma di costituirsi come soggetto critico in ricerca, appassionato alla conoscenza della "cosa" perché questa cosa testimonia per lui la positività e la bellezza della realtà totale, un dono del mistero.

È necessaria una riappropriazione del sapere insegnato. L'insegnante, proprio per amore della cosa, deve anzitutto esercitare il suo discernimento in rapporto all'offerta del mercato scientifico, perché è lui in definitiva il responsabile di quello che insegna.

Molte discipline, se non tutte, (forse anche le discipline teologiche) subiscono inevitabilmente l'influenza dell'ideologia dominante:

posso affermare, partendo dalla mia modestissima esperienza di ricerca, che solo il rispetto e l'amore della cosa mi hanno salvato dal peregrinare fra i diversi "ismi" delle comunità scientifiche delle discipline che ho coltivato: storicismo, strutturalismo, generativismo, costruttivismo...

Per non pochi intellettuali sembra un problema di moda, come se si trattasse del taglio del bavero o della forma del risvolto dei pantaloni. La capacità di mettere in discussione il paradigma scientifico di moda, non dipende da una sofisticazione intellettuale, ma dal coraggio di paragonare in modo autentico il modello della cosa che ci è proposto con la nostra esperienza della cosa.

Forse ci vuole un esempio.

Se l'approccio strutturalista alla lingua propone un'immagine di soggetto parlante nei termini di un terminale di una rete con una dotazione di programmi informatici e questa immagine mi risulta incompatibile con la mia esperienza dell'umano, l'assunzione di questo approccio nell'insegnamento mortifica la mia intelligenza e la mia libertà, anche se i manuali mi offrono strumenti didattici già pronti e molto coerenti per applicare il modello; se la teoria economica che adotto muove da una concezione ideologica e risentita del soggetto economico, la mia introduzione alla società economica rischia di diventare un imbroglio.

In altre parole, se non mi riapproprio dei saperi che insegno, la mia moralità si riduce ad insegnare con diligenza e scrupolo l'ideologia dominante. Il problema di conciliare didattica e discorso educativo sorge solo quando si fa della didattica inconsapevole e quindi irresponsabile.

Temo in particolare i saperi neutri, quando si dice: la matematica è uguale per tutti, l'economia ha le sue leggi, la storia è determinata da leggi oggettive, quello che conta è una buona filologia; l'importante è che sappiamo fare un'analisi del testo; i valori economici, estetici, politici non c'entrano con la morale. Si tratta in generale di ideologie consolidate che hanno la "pretesa della serietà", e che quindi hanno acquistato autorevolezza.

Una buona didattica non ha bisogno che le venga appiccicato il discorso educativo perché è generata dalla dinamica di un soggetto che ha più di tutto a cuore il destino proprio e dell'allievo.

È il servilismo verso la vulgata scienziata che impone alla fine il "recupero" educativo.

È difficile recuperare l'immagine di un professionista che non osa coinvolgersi personalmente, che pretende soltanto di essere un divulgatore.

Antidoti contro lo scientismo (ossia come fare in modo che nel particolare della disciplina si intraveda la totalità):

- Rispetto del linguaggio della disciplina (specificità, coerenza e adeguatezza della categorialità)
- Rispetto della parzialità, e questo non solo nel senso dei limiti e dei confini della disciplina (la biologia non spiega la logica; il ragionamento non può esser ridotto a sinapsi; la chimica non spiega l'esperienza umana), ma nel senso che, proprio l'enfasi sulla **parzialità** della disciplina testimonia la totalità, in quanto definisce la posizione della parte verso il tutto. Capisco che la mano è una parte del corpo non semplicemente in quanto non è tutto il corpo, ma in quanto ha un compito (operativo, cognitivo, esperienziale) verso la totalità del corpo.
- Rispetto della natura dell'oggetto e del metodo da essa dettato (non spiego la storia con la fisica, né riduco la matematica a gioco di simboli)
- Rispetto delle altre discipline (la matematica non è arida; la letteratura non è futile; la finanza non è immorale)
- Stima della propria disciplina e consapevolezza del suo compito (perché insegno latino? Che senso ha insegnare greco a loro, adesso, qui?)

Molto importante è puntare all'essenziale affinché che l'allievo percepisca il rapporto fra il particolare e la totalità. Se sono ossessivo su tutti i dati storici, ma non riesco a far passare la rilevanza della sua storia per la vita di una comunità, perdo il mio tempo. La modalità con cui insegno è altrettanto importante del cosiddetto contenuto, cioè della cosa. Strana, in effetti, questa metafora del contenuto, perché rischia di portarci subito fuori strada: il contenuto è un liquido che si travasa. Invece insegnare educando significa partecipare la verità e la rilevanza del discorso dando per l'una e per l'altra le ragioni.

Propongo uno **stile argomentativo**:

- Vedere insieme le ragioni (far percepire l'*adaequatio*)
- Sorvegliare la coerenza
- Far provare il gusto della realtà (fare esperienza)
- Assumere la sfida della ragionevolezza: totalità dei fattori, adeguatezza categoriale, percezione della rilevanza.
- Far percepire la gerarchia teleologica (non confondere i mezzi con i fini)
- Avere rispetto della categorialità dell'allievo (common ground)

La riappropriazione dei saperi che ciascuno di noi ora vede come condizione dell'educatività del nostro insegnamento e quindi della nostra moralità, può ingenerare una tentazione di scoramento: chi sono io per mettere in discussione gli orientamenti disciplinari prevalenti?

Una tentazione non innocua, che ha permesso, anzi causato il trionfo delle peggiori ideologie.

Come tutte le tentazioni nasconde una piccola verità: in effetti nessuno di noi **da solo**, riesce. Scopriamo i limiti dello strutturalismo perché qualcuno ci ha dato un'immagine adeguata di uomo; rifiutiamo i determinismi antropologici, sociologici e storici, perché qualcuno ci ha aiutato a fare esperienza della nostra libertà; capiamo che la letteratura non è tutto perché il collega di fisica ci fa intravedere la meravigliosa struttura della materia; scopriamo che l'estetica non è un assoluto perché il collega filosofo ci introduce alla intuizione geniale dei trascendentali nella filosofia medievale che vede il convergere di tutti i valori nella pienezza della realtà: vero, buono e bello, è un essere nella misura in cui compie se stesso; scopro la serietà della letteratura perché il collega di italiano mi fa capire che è una forma di esperienza e di conoscenza.

La scuola: una comunità di pratica anche dove la comunità non c'è.

E, tuttavia....